

Indice

Prefazione	7
PARTE I LUCIO BERTOGNA	9
Prologo	11
1946-1954 Infanzia a San Canzian	15
1954-1963 Il collegio a Venezia e lo Scilla	23
1964 Il provino alla Juventus	29
1964-1966 Il Venezia e la promozione in A	33
1966-1968 “L'uomo di cui si parla”	39
1968-1969 La Roma di Helenio Herrera	47
1969-1971 Il Monza di Gigi Radice	57
1971-1976 Dai goal di Monza al Trento	63
1976-1981 Monfalcone e il ritiro	67
1981-1990 Vita da allenatore	71
1990-oggi Il prima, il dopo, il sogno	77
PARTE II UN CALCIO CORAGGIOSO E VINCENTE ...	99
1. La preparazione fisica	101
1.1 Le regole principali	104
1.2 Capacità coordinative e capacità motorie	109
2. La tecnica	112
2.1 Padronanza della palla (elemento fondamentale del calcio)	114
2.2 Il palleggio (elemento fondamentale del calcio)	122
2.3 Come calciare (elemento fondamentale del calcio) ..	124
2.4 Come colpire di testa	128
2.5 Come ricevere la palla, stop e controllo	129
2.6 Come guidare la palla	130

2.7	Elementi fondamentali del gioco del calcio	131
2.8	Il passaggio	135
2.9	L'1-2	140
2.10	Smarcamento o cambiamento di posizione	141
2.11	Il ruolo dell'allenatore	144
2.12	Come vincere un contrasto	146
3.	La tattica	147
3.1	Movimenti di gioco e tattiche	148
3.2	Funzioni e qualità dei vari ruoli	153
3.3	Fase offensiva: disposizione tattica, input e cura del particolare	161
3.4	Fase difensiva: disposizione tattica, input e cura del particolare	169
	Ringraziamenti	187

Prefazione

Se chiedeste a un calciatore, chiunque esso sia, in qualsiasi categorie o squadra giochi, qual è il momento più esaltante durante una partita di pallone; quel momento in cui tutti, dai protagonisti in campo al pubblico sugli spalti trattengono il fiato fermando il tempo e incorniciando quel frame in un angolo eterno della memoria, beh, quel calciatore, se è un calciatore vero, vi risponderebbe: “... il momento più esaltante è sicuramente quello in cui il pallone rimbalza davanti al mio piede ‘buono’. L’attimo prima di calciarlo è una sospensione infinitesimale del tempo che fa rima con l’estasi”.

È già. È tutto quello che sta per succedere, o che potrebbe succedere, quel segmento della Storia così breve ma così intenso che un calciatore non potrà mai rimuovere dalla sua mente. Se è un attaccante, appunto, l’attimo prima di calciare il pallone o di colpirlo di testa in anticipo sul difensore. Se è un portiere, indovinare l’angolo dove è stato spedito il pallone dal dischetto del calcio di rigore. Che meraviglia. Prima ancora che si gonfi la rete, o solo la percezione che la rete possa gonfiarsi da lì a pochi attimi... Il pallone è tutto lì: una traiettoria che arriva dal cielo, la sensazione di poter coordinarsi per una rovesciata volante, la convinzione di poter colpire quella palla al cuore per tracciarne la rotta con destinazione un porto glorioso fatto di corde di nylon incrociate... Come ha fatto Lucio in quel giorno lontano, in quell’attimo fuggente da cui tutta questa Storia ha avuto inizio e, probabilmente, non avrà

mai fine. Perché il tempo è una convenzione d'accordo, solo fino a quando però non riusciamo a fermarlo, dandogli un senso per spiegare prima e capire poi tutto ciò che è stato e tutto ciò sarà della nostra vita.

Francesco Repice

PARTE I

Lucio Bertogna

PROLOGO

Lo stadio è la terra della metamorfosi, tempio nel quale il saggio diventa un passionale, il timido un istintivo, l'ateo un credente. Così vengo risucchiato da un turbinio di voci indistinguibili, trasformate in suoni scomposti, versi ferini, grida di gioia e mani intrecciate in preghiera: tutte cose che solo un luogo come questo può rendere ammissibili. E, avvolto dall'eccitante boato del pubblico, l'unico verso che riesco a distinguere è il più dolce e potente di tutti: «Goal».

Per un attimo non capisco neanche io cosa sia accaduto, il volume copre i miei pensieri, così guardo la rete, poi le espressioni di Facchetti, di Picchi, di Sarti. Devo aver fatto qualcosa di inaspettato a giudicare dal fragore delle venticinquemila persone che affollano gli spalti del Penzo. Torno con lo sguardo in avanti e alzo le braccia al cielo con un certo pudore, è stato un gesto straordinario ma quasi mi imbarazza vantarmene. Il pubblico non smette di urlare, la curva è un muro neroverde che ondeggia e le voci pian piano si allineano a formare il mio nome.

«Bertogna! Bertogna!» li sento e con gli occhi cerco i miei compagni, lo sguardo di approvazione di Manfredini e Mencacci – stavolta gli ho rubato il lavoro. E mentre Sandro Mazzola riporta la palla al centro, mi immagino quella sera seduto nella hall dell'albergo a rivedermi i goal alla Domenica Sportiva. Io, Lucio Bertogna, alla Domenica Sportiva: e pensare che fino a diciotto anni la televisione la potevo vedere sì e no una volta al mese.

«Papà, andiamo?»

«Sì. Ci sono.»

Apro gli occhi ed esco lentamente dal torpore. Come al solito devo essermi addormentato in poltrona davanti la tv. Stavano passando un servizio sulla storia del Venezia calcio in Serie A e sognavo di essere anch'io in campo con loro. Sorrido.

In realtà c'ero davvero, ma sessant'anni fa, nella stagione 1966-1967. Che squadra! Prima i festeggiamenti della promozione e poi una partita tosta dietro l'altra: la Juventus, il Bologna, la Fiorentina, l'Inter! Ventottesima giornata di campionato, 16 aprile: lo ammetto, quella rovesciata mi aiuta a dormire meglio nelle notti agitate. Ho sempre avuto un pallino fisso per l'Inter, chissà come mai ogni volta che ci ho giocato contro ho sempre riempito i giornali.

«È tardi. L'appuntamento è tra mezz'ora e a quest'ora ce ne vuole per entrare a Roma.»

Gianluca e Marco mi mettono fretta, ma in realtà sono io che ho più fretta di loro. Non vedo l'ora di raccontare la mia idea, di mostrare la mia agenda, di spiegare all'editore qual è questo sogno di un calcio *coraggioso e vincente*.

Spenso la televisione proprio mentre mostrano gli spalti del Pier Luigi Penzo, con il robusto campanile di Sant'Elena che spunta da dietro la tribuna e la laguna che lo incorona tutto intorno.

Raccolgo con una certa trepidazione la mia cartellina nella quale ho infilato schemi, fogli rigorosamente scritti a mano e alcune foto d'epoca. Ne ho diversi doppioni, le ho contate centinaia di volte, eppure decido di sfogliarle ancora per accertarmi che ci siano tutte.

«Le sai a memoria, papà. Andiamo» ripetono.

I miei figli mi amano e io amo loro, tutti e tre – Marco, Gianluca e Alessia – ma a volte non è facile farsi capire. Che ne sanno loro, che ne sanno le persone di cosa voglia dire tenere a una foto stampata, curarla neanche fosse un dipinto, custodirla in strati di bustine trasparenti anch'esse opacizzate dal tempo?

Oggi un goal segnato, una foto di gruppo, il lancio di una maglia o un incontro con i tifosi è riportato su centinaia di siti web, enciclopedie virtuali, social, telefonini. Anche gli autografi sono passati di moda, molto meglio i selfie. Ogni cosa che accade è immediatamente a portata di mano, pronta per essere consumata quante volte lo desideriamo. Non è stato così per noi e ogni traccia del nostro passato che non sia in un almanacco deve essere dissotterrata come una città nascosta.

Salgo in macchina e partiamo. Mentre sento una delle tante stazioni che parlano di calcio ripenso alle domeniche in collegio, quando cercavamo di emulare i colpi di tacco di Sivori e i goal di Rivera solo ascoltando la radiocronaca. Non vedo l'ora di mettere insieme questi ricordi, cosa è successo prima e cosa è successo dopo quel giorno del 1967. Lì è come se la mia vita fosse cambiata daccapo, uno dei giri di boa ai quali siamo inconsapevolmente sottoposti e che riconosciamo solo in età matura: lo sguardo del *mago* Herrera su di me, una carriera appena iniziata, persino le parole del presidente Angelo Moratti intervistato dal Corriere della Sera.

«Che ne pensa di Bertogna?»

«Mi è sembrato un fenomeno.»

Non sono mai stato un nostalgico, non è per questo che sto raccontando la mia vita. Attraversiamo un'epoca in cui ogni sportivo viene giudicato in base a un record: dal goal più veloce al più bello, dal numero di assist a quello di parate, dalla classifica marcatori a quella delle presenze, dal numero di maglie indossate al costo del cartellino.

Io non sono stato nessuno di questi record, semmai ero più timido, introverso, silenzioso e accomodante di tanti miei colleghi del passato e del presente. Stimo anzi chi con le parole giuste sa contrattare, ribattere, divincolarsi tranquillamente senza creare incomprensioni col mister e coi compagni.

Ma c'è una cosa che davvero desidero: voler condividere, con chiunque abbia la pazienza di leggermi, un'idea di calcio chiara ed efficace, che sia di intrattenimento e di formazione. Partire dal calcio così come l'ho conosciuto e, magari risparmiando qualche errore, magari aggiungendo qualche consiglio, raccontare la semplicità e l'essenza dello sport più bello del mondo.